

SUR

nuova serie

[55]

Alan Pauls

La metà fantasma

titolo originale: *La mitad fantasma*

traduzione di Maria Nicola

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Alan Pauls, 2021

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: 2021

ISBN 978-88-6998-273-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Alan Pauls

La metà fantasma

traduzione di Maria Nicola

*Search rejected because no face was found.
Please, try again.*

Uno

Era sempre vissuto in appartamenti d'affitto. Le sue finanze, abbastanza stabili per un paese decisamente propenso al tracollo, gli permettevano di scegliere gli edifici e i quartieri che preferiva, di disporre delle comodità richieste da una vita come la sua e di concedersi, talvolta, alcuni lussi molto al di sopra della sua condizione, un garage, per esempio, o un ampio terrazzo, che del resto raramente usava. Ma quella situazione di agio non gli sarebbe bastata per comprare, e nemmeno per la consolazione portatile di immaginarsi nel ruolo di proprietario, esercizio che se non altro gli avrebbe permesso di valutare meglio, da una prospettiva più idonea, i vantaggi e gli svantaggi dello status da cui era escluso. Sembrava che come la grande maggioranza dei suoi simili Savoy abitasse in affitto perché non poteva comprare. Tuttavia questo argomento, probabilmente valido per altri, nel suo caso era poco convincente, in quanto prescindeva dai piaceri specifici che gli derivavano

dalla sua condizione di locatario. Il rapporto con i locatori era uno di questi piaceri, e non quello di minor conto. Savoy pagava, andava espressamente a pagare di persona, con la puntualità di un innamorato alle prime armi, non per ossequio o eccessivo senso di responsabilità, ma per non privarsi di un godimento cui aveva fatto l'abitudine molto presto, con i suoi primi affitti: il contatto con i suoi locatori, tanto più gratificante quanto più fugace e superficiale. Gli piacevano le frasi di cortesia, i gesti formali, gli embrioni di conversazione che morivano sul nascere, minati dall'impaccio di un vincolo che, fondato su un accordo puramente economico, richiedeva che questa sua natura fosse in qualche modo dissimulata, con affabilità, con la dimostrazione di qualche tipo di interesse personale reciproco, anche se la simulazione non si spingeva al di là di uno *small talk* che a lui, del resto, riusciva molto facile. Era curioso: quello che gli risultava ostico nella vita di società, quando faceva conversazione solo se gli veniva rivolta la parola e non necessariamente per dire cose interessanti, lì, negli uffici, nelle sale d'attesa o nei salotti tre volte più opulenti del suo dove gli veniva dato appuntamento per pagare l'affitto, faccia a faccia con quegli sconosciuti ai quali era legato unicamente da un contratto, diventava per lui quasi una fonte di gioia. Savoy era rilassato, spiritoso, perfino crudele: gli bastava accorgersi che i suoi locatori erano di fretta per sentirsi assalire da un senso di indolenza, da una loquacità e da un'avidità di sapere di loro che nemmeno lui, così ben disposto all'incontro come sempre, avrebbe sospettato di avere.

La prova che l'insufficienza di mezzi finanziari non era una spiegazione sufficiente è che quando entrò in possesso della somma necessaria, in seguito a una circostanza fortuita che non si sarebbe ripetuta, nemmeno allora comprò.

Non che non ci avesse pensato. Ora che disponeva di denaro, la quantità di denaro che nel corso della sua vita aveva destinato al pagamento degli affitti gli si presentò per la prima volta in tutta la sua scandalosa proporzione: un drenaggio di risorse sterile, imperdonabile. Ma l'idea drastica di passare da locatario a proprietario per rimediare a una situazione che apparteneva al passato gli parve meschina, oltre che insensata, e perfino deprimente. Pensò che continuare a pagare l'affitto non sarebbe mai stato così scandaloso come il fatto di averlo pagato per tanto tempo. D'altra parte, usare quell'inaspettata iniezione di fondi per «non stare più in affitto», come si diceva allora, equivaleva a impiegarla utilmente. E in quel momento, di nuovo per la prima volta, forse, e forse per le circostanze particolari che lo liberavano da ogni preoccupazione economica, si accorse che il denaro, nel suo caso specifico, non era mai rientrato in un calcolo dell'utilità, che lui non era capace di «metterlo a frutto» (questo senza dubbio spiegava la sua mancata comprensione, la sua totale insensibilità alle idee di risparmio e di investimento, i due utilizzi del denaro più diffusi tra chi intendeva amministrare ragionevolmente quello che aveva), e benché non ne facesse motivo di vanto, trovava onesto accettare questo suo modo di essere come un tratto caratteriale, capriccioso ma indiscutibile come qualunque altro, al quale poteva abbandonarsi senza rimorsi.

Alla sua età, nel suo curriculum di inquilino si accumulavano più di una dozzina di traslochi, e sebbene quel frangente non fosse tra i suoi momenti preferiti, perfino il trasloco più penoso o accidentato si addolciva, eclissato dal ricordo, carico di un'allegria che la distanza nel tempo non bastava ad attenuare, delle avventure in cui si era visto coinvolto, soprattutto nelle settimane immediatamente precedenti, quando, con le pagine degli annunci del gior-

nale ripiegate in una tasca e cinque o sei opzioni promettenti riquadrate da spessi tratti di pennarello rosso, usciva alla ricerca di un nuovo posto in cui vivere. Allora tutto era attesa, entusiasmo, innocenza. Varcava la soglia dell'appartamento che presto avrebbe lasciato – e con quanta rapidità, con quale perfetta assenza di nostalgia entrava in quella modalità da conto alla rovescia, riducendo all'indifferenza ogni attaccamento sincero che poteva aver sviluppato per quelle mura – e, sia che piovesse a catinelle sia che lo opprimesse uno di quei cieli bassi, plumbei, capaci di soffocare l'ottimismo del più entusiasta, aveva sempre l'impressione di uscire, di tuffarsi in una di quelle mattine di sole fresche, intatte, di marciapiedi luminosi, di lavoratori che camminano di fretta e di riflessi accecanti che aleggiavano sulle vetrine dei negozi, con cui lo accoglievano a volte, nei suoi anni di viaggiatore, così remoti ora e così inspiegabili, a ripensarci, certe città straniere, che lo conquistavano all'istante e con l'ardore del colpo di fulmine cancellavano ogni traccia del calvario aereo che lo aveva appena depositato nelle loro strade.

C'era un che di infantile nell'ostinazione con cui Savoy credeva nelle possibilità racchiuse in quegli appartamenti. Non era uno stupido: prevedeva che in nove casi su dieci non avrebbero resistito a una prima occhiata, per benevola che fosse, ma non poteva fare a meno di scommettere ciecamente sullo spazio inondato di luce, sulla pace del cortile interno privilegiato, sulla nobiltà dei parquet di *pinotea*, sulle dimensioni generose degli ambienti come su tutte le promesse di vita perfetta che evinceva contenessero, in buona o in cattiva fede – proprio lui, un uomo per il quale il gergo sincopato degli annunci immobiliari non aveva segreti. Sospettare, come avviene a tanti, non gli era difficile. Anzi, era il suo primo atto riflesso, rapido, istintivo, mecca-

nico, come quello del pistolero che scorge il sopracciglio alzato dal suo avversario sotto il sole e porta la mano alla fondina per sfoderare l'arma. La verità era una gemma rara, schiva, alla quale si accedeva, se mai vi si accedeva, dopo aver scartato apparenze utili solo a distrarre e scostato pesanti cortinaggi di velluto cremisi. Se cercava un appartamento, però, le antenne della sua diffidenza, misteriosamente, si ritraevano, entravano in una strana latenza, non del tutto indifferente, e proprio come quegli apparecchi che, accesi in modalità notturna, tingono il buio dell'andirivieni lentissimo del loro respiro, illuminandolo con la loro unica pupilla, non lo tenevano sul chi vive ma neppure lo disarmavano. Come se fosse un articolo di fede, Savoy aveva deciso di assumere per certo che gli annunci dicevano la verità e che la dicevano sempre, anche quando promettevano paradisi di lusso e voluttà che la cifra mensile richiesta smentiva a gran voce, troppo bassa perfino per il peggiore dei tuguri. Poteva anche darsi che il famoso parquet, alla prova dei fatti, si rivelasse una superficie di duro e ruvido cemento, che la comodissima cucina fosse piena di muffa e che un corteo di sordide macchie di umidità annunciassero tempeste dal soffitto della camera da letto – tutto questo mentre l'incantevole ascensore in ferro battuto, fino ad allora addormentato o imbavagliato, si metteva in moto facendo tremare l'edificio intero. Ma chi poteva decretare che l'annuncio mentiva? Chi avrebbe osato giurare che quelle miserie non fossero irresistibili attrattive per qualcuno? E a Savoy piaceva essere, o almeno immaginare di essere, qualcuno.

Era una specie di dono. Il compito che ad altri pesava come un incubo, un tormento dal quale nessuno poteva dirsi certo di uscire non già vittorioso, ma indenne, tante e tanto diverse erano le decisioni che imponeva di prendere,

tante le insidie che le minacciavano, per Savoy era un enigma, uno stimolo, una sfida. Solo che lui, per di più, lo accettava senza pensieri, con la naturalezza altera con cui gli sportivi nati, benedetti da un talento non comune, si presentano alla finale del più importante campionato del mondo e giocano freschi come rose, più lucidi e implacabili che mai, dopo aver fatto nottata e bevuto come cosacchi nell'antro da cui li ha tirati fuori all'alba lo stesso disgraziato che ce li ha portati, un coach con la barbetta, diligente, muscoloso, stanco di fare da chaperon pronto a tutto ma incapace, come sempre, di cavarsela senza lo stipendio che prende per farlo. Venne addirittura un giorno in cui Savoy capì che le possibilità di traslocare che gli si sarebbero presentate in quel che gli restava da vivere non sarebbero mai state sufficienti a estinguere la sua sete, la sua curiosità, il suo istinto da scout. Temendo, com'è tipico degli scialacquatori, di portarsi quelle virtù ancora semi-nuove nella tomba, unica dimora, del resto, che non era affatto tentato di scegliersi, decise di metterle a disposizione della sua cerchia intima.

Era il minimo che potesse fare. Gli aveva sempre ispirato un certo disagio l'asimmetria che credeva di avvertire nei suoi rapporti di amicizia. I suoi amici davano, lui riceveva. E anche se nessuno gli aveva mai rinfacciato nulla – anzi, al contrario: la lieta passività con cui Savoy accoglieva quello che riceveva era un fattore decisivo nell'affetto degli amici nei suoi confronti –, questo squilibrio un po' gli pesava. Col tempo aveva cominciato ad avere l'impressione che tutto ciò che gli veniva dato, per il semplice fatto che lui non aveva nulla con cui ricambiarlo, al di là che nel farlo suo lo avesse consumato fino a farlo sparire, si accumulasse da qualche parte, alimentando silenziosamente la colossale mole di debiti che presto o tardi si sarebbe trovato

di fronte il giorno in cui avesse aperto quella porta senza rendersene conto, credendo di aprire quella del bagno o dello sgabuzzino delle scope. Adesso, finalmente, aveva l'opportunità di riequilibrare un poco la bilancia.

Il successo non gli arrise – almeno non nella misura del suo entusiasmo. Capì molto presto che quello che aveva da offrire non era una competenza tecnica, l'occhio infallibile nell'individuare l'appartamento giusto che avrebbe risparmiato alle sue amicizie tempo, energia, ore di dilemmi e tentennamenti, quanto piuttosto un capriccio personale, un passatempo, un vizio che, radicato a chissà quali profondità, poteva essere compreso ma difficilmente condiviso, come l'arte di colui che si sveglia in piena notte e sa esattamente che ore sono. E viceversa: le esigenze dei suoi «clienti» – come aveva cominciato a chiamare gli intrepidi sprovveduti che accettavano di mettersi nelle sue mani –, legate a modi di vivere che non sempre gli erano familiari, raramente trovavano risposta nell'opzione da lui scelta per soddisfarle, fundamentalmente perché non era su quelle che la sua attenzione si era concentrata, per quanto le avesse presenti al momento di visitare l'appartamento, ma su certe qualità o elementi di fascino che, come ben presto si sarebbe reso evidente, erano convincenti solo per lui, che quell'appartamento lo aveva visto ed esaminato di persona, e per ragioni che non erano precisamente di ordine immobiliare.

Gli piaceva visitare appartamenti da affittare – punto. Gli piaceva tutto il procedimento, a partire dall'operazione di cercarli sul giornale o in rete o sulle pubblicazioni di settore, e gli piaceva presentarvisi di persona, spesso dopo aver attraversato tutta la città battendo in velocità i rivali che immaginava di avere alle calcagna, per percorrere le stanze da un capo all'altro con soddisfazione, minuziosa-

mente, come una spia a caccia di microfoni nascosti, e con una lentezza che coglieva di sorpresa, molto spesso portandole all'exasperazione, quelle particolari creature in perenne attesa che glieli mostravano, venditori dall'aria smorta, con le dita macchiate di nicotina o l'orlo dei pantaloni sdrucito, o le loro equivalenti femminili insaccate in un tailleur, fumatrici incallite, logorate da un'impazienza da convalescenti o ancora, caso che per lui era il privilegio supremo, i proprietari in persona, abituati alla rapidità da visita medica dei cercatori di appartamento convenzionali, sempre sicuri di quello che vogliono e sempre stanchi di cercarlo senza successo.

A Savoy, invece, piaceva parlare, andare a fondo, chiedere e ricevere spiegazioni. Non dava niente per scontato. Non aveva pudori. E nemmeno era affetto dalla tendenza all'autoinganno comune a molti locatari che, sedotti da certe virtù dell'appartamento che visitano, decidono, pur di non perdere l'entusiasmo iniziale, di sorvolare su tutti gli indizi negativi che potrebbero spengerlo. Savoy vedeva una parete piena di bolle di umidità, la coda a zigzag di una crepa che spuntava da dietro lo schienale di una poltrona o l'arancione sgargiante della flottiglia di betoniere parcheggiata sotto il palazzo, con la loro promessa di polvere e frastuono, e un attimo dopo aver messo i suoi interlocutori alle corde, rinfacciando loro l'assortito orizzonte di disastri che stavano cercando di nascondergli, assalito da un improvviso moto di magnanimità, li perdonava: cambiava discorso, si lasciava distrarre dalla falsa terracotta antica di un vaso, da una tovaglia di tela cerata segnata da bruciature di sigaretta (così simile a quella che vestiva il tavolo di cucina nella casetta di Miramar dove aveva trascorso un paio di estati della sua infanzia) o dal cubismo accidentale del quadro che pendeva leggermente storto sulla gigantesca cre-

denza piena zeppa di ninnoli di vetro, ritratto a olio di un certo parente tirannico ma amato, soprattutto da morto, del quale si dava il caso che la padrona di casa, per la gioia di Savoy, che già si stava accomodando sulla poltrona dietro cui ammiccava la crepa, avesse alcune succulente intimità da raccontare.

In fondo, nulla di quello di cui chiedeva gli interessava veramente. Non gli importava che il controsoffitto stesse per crollare, che il muro minacciasse di spaccarsi in due da un momento all'altro o che il cantiere appena avviato nel palazzo a fianco garantisse due lunghi anni di polvere e patimenti. Lui faceva domande per farli parlare, per rubare loro quei minuti cruciali che gli avrebbero permesso di insinuarsi nelle pieghe meno evidenti del mondo che stava odorando, vibrante e tentatore perfino nella sua oscurità quando era scuro – e lo era, secondo la sua esperienza ormai piuttosto ragguardevole, nella maggior parte dei casi –, celato dietro i segni puerili che gli venivano mostrati. Non gli importava che fossero segni di splendore o di decadenza. Contrariamente a quanto avrebbe fatto qualunque locatario ragionevole, ovvero reale, compresi gli amici che continuarono a riporre fiducia in lui per qualche tempo, preferiva imbattersi in posti pieni di problemi – calcinacci, finestre sigillate, impianti elettrici e pavimenti divelti, escrementi di topo, buchi neri foderati di strati e strati di unto dove una volta c'era stata una cucina – o tali da far sospettare una magagna nascosta, perché il prezzo non faceva onore a quanto si vedeva o perché i proprietari sembravano troppo impazienti di affittarli, o perché apparivano e sparivano dalle pagine degli annunci immobiliari con misteriosa regolarità – piuttosto che in quei tesori perfetti, miracolosi, indiscutibili, che lo avrebbero fatto brillare agli occhi della sua clientela, certo alquanto esigente, contribuendo a estendere la sua fama.